Il sogno di Eva

Il boscaiolo e la sua donna sono ora fuori della capanna. E io sono qui, sono qui vivo, seduto sul granito che vedo. Vedo il boscaiolo e la sua donna che stanno nudi. Stanno seduti sull’orlo di quel vallone in piena pianura. Gettano pietre nello sguazzo e dal vallone sale, per ogni pietra, un lugubre gluk. La donna è stesa, è l’uomo che tira le pietre. Io vedo il corpo della donna e penso: è un corpo di donna; è nuda. Mi sembra di avere dinanzi un quadro di grande pittore. Il corpo nudo della donna emana una luce che di sé riempie tutto il bosco; il sesso si armonizza con tutta la bellezza del suo corpo: mi dico: questo è un quadro! […] Ella emana luce; una luce che trasfigura tutto. Penso ad Ada e vedo che la differenza che passa fra il nudo di questa donna boscaiola e quello di mia moglie è la stessa differenza che può passare fra un nudo di grande artista e un nudo di una fotografia pornografica. […] Ora la donna sia alza; e questo è un altro quadro di grande artista. Si muove. Ogni movimento è una figura plastica nuova e diversa; è un altro quadro; anche il nudo dell’uomo è diverso dal nudo di un uomo nudo; è insomma un nudo di quadro anche quello.

L’uomo se ne va dietro a un albero e lei si porta a ridosso della capanna. La luna batte sul suo corpo e la illumina, ma quella luce si neutralizza alla luce del corpo della donna.

– Eva? – chiama l’uomo.

Eva, addirittura Eva. Per forza che si deve chiamare Eva, penso. Una donna così come altro si può chiamare se non Eva?

– Eva? – ripete l’uomo.

Ella tace. La presenza della capanna in quel momento mi è fastidiosa. Quella capanna rovina il quadro che immagino. Se non ci fosse quella capanna si potrebbe pensare a un paradiso terrestre, al paradiso terrestre. Quella capanna con la sua presenza sposta il tempo di migliaia di anni.

– Eva? – chiama l’uomo.

– Sono qui! – risponde lei.

La sua voce è luminosa come il suo corpo. L’aria si riempie della sua voce luminosa.

Ora vedo che lei va a nascondersi dietro un albero mentre lui sta nella stessa posizione, nello stesso posto in cui era lei prima, e lei non chiama. Aspetto di sentire la sua voce, ma ella se ne sta dietro a quell’albero. La luce della luna batte sul suo viso. Ho fatto bene a non vederla da vicino. Così come la vedo è qualcosa di stupendo. Emana la stessa luce della Gioconda, ma qui è ancora più intensa; mi trovo davanti ad una donna viva. E penso: sono qui, sono sveglio, sono vivo, sono io, Antonio Mombelli, e il mio nome mi suona sarcastico.

– Eva? – chiama lui.

Ancora lui che chiama, che la chiama.

– Eva? – la torna a chiamare.

Ora lui sta gemendo. Lei butta pietre nello sguazzo, e i gluk salgono da sottoterra come sgorghi di morti. Gluk. Gluk.

– Eva? – chiama lui per la terza volta. Ho detto terza volta, ma terza è un assurdo in questo momento. Qui siamo al di fuori del tempo, dello spazio; qui ci sono migliaia di anni, e io dico terza volta?

Ella torna a lui che si stringe a lei. In quel momento i piedi di lui sono sotto il chiarore della luna; ha le dita, lui; vedo le sue dita dei piedi, ma qui è naturale, è logico che ci siano le dita dei piedi; sarebbe doloroso vedere quei piedi senza dita. Entrano nella capanna. […]

Ella si stende un giaciglio. Lui ora è sopra a lei. Il loro amore è proprio amore da paradiso terrestre, non è come il mio con Ada …

(da *Il Maestro di Vigevano*, in *Il maestro di Vigevano. Il calzolaio di Vigevano. Il meridionale di Vigevano*, Einaudi, Torino, 2016, pp. 55-57)